



Calogero Mannino Foto Ansa

A VOLTE RITORNANO

L'Udc ha rimesso in campo Mannino senatore senza «certificato antimafia»

■ A volte ritornano. Dai banchi di Palazzo Madama, intorno alle sette di sera, nel dibattito sul rifinanziamento della missione in Afghanistan, si affaccia il senatore dell'Udc Calogero Mannino, eletto in Sicilia, nel 2006, do-

po dodici anni di assenza dalle scene. Dodici anni non facili per chi è stato vice presidente del gruppo Dc alla Camera nel '79, sottosegretario al Tesoro nel successivo governo Forlani ('80), ministro della Marina Mercantile

nel governo Spadolini ('81), ministro dell'Agricoltura nel successivo governo Forlani ('82), e, ancora ministro ai Trasporti del governo Gorla ('87), ministro dell'Agricoltura con Ciriaco De Mita ('88) e Andreotti (fino al '90 quando si dimise in contrasto con la posizione che l'esecutivo aveva assunto sulla legge Mammì). Infine ministro per gli Interventi straordinari nel Mezzogiorno con Andreotti ('91). Nel 1995

fu arrestato con l'accusa di concorso esterno in associazione mafiosa. In carcere è stato nove mesi. Altri tredici li ha passati ai domiciliari. In primo grado fu assolto con formula piena. Fu condannato in appello. La Cassazione annullò la sentenza senza contestare nel merito l'esistenza di un patto tra Mannino e la mafia, rinviando l'incartamento alla corte d'appello di Palermo. Agli onori delle cronache l'ex mi-

nistro era già balzato una decina di giorni fa. Nominato alla guida del Cersidi (Centro Ricerche e Studi Direzionali) dal presidente della Regione Sicilia e suo collega di partito Salvatore Cuffaro, Mannino (che succedeva allo storico direttore padre Ennio Pintacuda) ha dovuto dimettersi in quanto il Prefetto di Palermo non gli ha rilasciato il «certificato antimafia». Su questa materia hanno sottoscritto due in-

terrogazioni, nei giorni scorsi, i senatori Francesco D'Onofrio (Udc) e Giovanni Pistorio (Mpa): chiedevano se il Prefetto si fosse attenuto a «rigorose» alla legge. Ravvedevano in questa scelta «una potenziale lesione a una persona, peraltro rivestita di mandato parlamentare». Mandato che ieri, nell'aula del Senato, ricopriva pienamente, in quanto membro della Commissione Difesa.

L'opposizione si fa male da sola

Deraglia la linea di Berlusconi. Casini: Prodi si salvava senza i nostri voti... Fini nerissimo

di Natalia Lombardo / Roma

SLOGATURA Altro che «spallata» al governo Prodi, la Cdl è uscita malconca dalle grandi manovre su Kabul. Berlusconi è sconfitto su tutti i fronti: bocciati gli ordini del giorno, fotografata la spaccatura con l'Udc che ha votato sì al decreto di rifinanziamento delle

missioni militari, mentre An, Forza Italia e Lega si sono astenute (che al Senato è un voto contrario). Bocciati anche tutti gli emendamenti della destra.

La Cdl è spaccata, ieri si sono «consacrate le due opposizioni», diceva alle quattro il capogruppo centrista D'Onofrio, dopo la riunione con Pierferdinando Casini in cui è stata ribadita la scelta di votare sì. E in serata a Ballarò il leader Udc respinge le accuse: «Ora i miei detrattori saranno delusi. Sono il capro espiatorio ma è chiaro che non ho salvato per niente il governo Prodi. Anche senza di noi il voto sarebbe passato con 160 a 154». A caldo ribatte Gianfranco Fini: «La teoria delle due opposizioni aiuta solo Prodi. Il governo sulla politica estera non ha una maggioranza autosufficiente di 158 voti, senza senatori a vita. Ma col soccorso dell'Udc questa sera canta vittoria. Casini rifletta». L'interessato ribatte: «Fini mi dica perché si è fatto «leghizzare». Un errore strategico». E fa l'esempio del voto di Berlusconi sulla guerra nel Kosovo: «Non possiamo dire sfasciamo tutto, così poi mandiamo a casa Prodi».

Alle nove di sera, quando ancora a Palazzo Madama non si era votato, Berlusconi arrivato da Milano nella casa romana di Palazzo Grazioli, ripeteva come un disco: «Un governo che non ha una sua maggioranza in politica

Calderoli duro con l'alleato Udc «Salutiamo l'ingresso Udc in maggioranza»

estera non è legittimato a governare». Per tutto il giorno Fi ha sbandierato la minaccia di «salire al Quirinale» a chiedere le dimissioni di Prodi nel caso la maggioranza non avesse i famosi 158 voti (strumentalizzando quanto detto da Napolitano riguardo alla fiducia al governo). Più che altro è uno scaricabarile: «L'ha det-

to Casini, ci andrà lui sul Colle...», dicono i senatori forzisti, nei capannelli con Paolo Bonaiuti, deputato ieri in missione di controllo al Senato. E dopo il voto il portavoce di Berlusconi insiste: «Sono fermi a 155. Come al solito, non sono autosufficienti sulla politica estera». Ma sulla richiesta o no di dimissioni di Pro-

di nulla è deciso «spetta ai capigruppo del Senato», dice imbarazzato, rimandando la palla a Casini. Il quale prende tempo: «Domani nell'ufficio politico dell'Udc valuteremo se recarci al Quirinale per fare il punto». Ma nella Cdl serve «un chiarimento serio».

La Casa spaccata (con Follini che

ieri sedeva fra i banchi della maggioranza) è stata comunque sconfitta: l'ordine del giorno simbolo, firmato dal capogruppo forzista Schifani e rafforzato nella richiesta di più armi per i soldati, è stato bocciato con 160 no, 155 sì (compresi i voti centristi) e un astenuto.

Berlusconi fa finta di ignorare il

problema Casini («cambiamo domanda», dice ai giornalisti), mentre Pisanu non vede spaccature perché «non è metà della mela, è solo uno spicchio della Cdl, il 5% dei voti sul 57 del centrodestra nei sondaggi». L'Udc però ne è uscita bene di fronte agli osservatori internazionali e magari anche ai soldati, nonostante l'ormai famoso «ordine del giorno fantasma», sempre promesso dal capogruppo Francesco D'Onofrio ma bloccato sul nascere da Fi, An e Lega, essendo scaduti i termini per presentarlo. Gli ex alleati hanno fatto cenno di pollice verso, il presidente del Senato, Franco Marini, ha accolto il rifiuto. Svanito quindi il tranello «spacca-unione» che l'Udc minacciava come contropartita del sì, Storace al vetriolo scherza: «Ora all'Udc daremo il sindaco di Kabul... mandiamo loro a trattare con i Talebani».

Gongolante, invece, la Lega, che con il lavoro di Roberto Calderoli ha incassato il sì su due ordini del giorno, pur nel compromesso di ritirarne alcuni. L'iperattivo vicepresidente del Senato, nel *fin-moi* di Palazzo Madama si sentiva già trionfante prima del voto: «Abbiamo portato tutta la Cdl sulle nostre posizioni; ci hanno votato anche l'ordine del giorno - riformulato - che impegnava il governo a «non promuovere» la partecipazione di «forze belligeranti» alla conferenza di pace, e anche quello che impegna a non trattare sugli ostaggi se non con margini comuni a tutti i paesi. Alle otto di sera Calderoli era tentato di astenersi uscendo dall'aula (facendo così scendere il quorum), o avrebbe anche votato sì, «se solo fosse passato un emendamento», anche se il decreto sarebbe tornato alla Camera. È lui che si muove come trait d'union con la maggioranza (ieri correva fra i banchi del governo, da D'Alema a Mastella a Chiti, per mostrare l'Odg riscritto. In ballo c'è la legge elettorale, il fronte «contro il partito del referendum» o qualche contropartita sul federalismo fiscale.

L'ira di Alleanza nazionale sull'ex presidente della Camera: rifletta su quel che ha fatto



I banchi dell'opposizione ieri durante la seduta al Senato per il voto sul decreto che proroga le missioni militari Foto di Claudio Peri/Ansa

IL PERSONAGGIO Prova robusta del presidente del Senato nel governo dell'aula. Il vice Calderoli mette la velocità alle votazioni.

Marini, tra «vedette lombarde» e «considerazioni rotonde»

di Andrea Carugati / Roma

Non perde la sua ruvida ironia nemmeno quando l'aula di palazzo Madama è più indisciplinata. Gli occhiali appoggiati sul naso, la cravatta rossa portata alla Gianni Agnelli, con il lato più sottile che fa capolino, lo sguardo che si sposta a scatti, fulmineo, da qualche «pianista» da bacchettare ai fogli che gli porgono allo scranno, ai monitor che indicano i numeri delle votazioni. Lui se ne sta lì, piantato come una roccia alla presidenza, e quasi trasforma la seduta sull'Afghanistan in uno *one-man-show*. E allora le considerazioni di D'Alema diventano «rotonde». Ai deputati del centrosinistra dice: «Va bene fare le vedette lombarde, ma senza urlare...». E al

forzista Azzolini che gesticola vivacemente: «Lei è piuttosto robusto, ha una silhouette che copre mezza fila...». E ai pianisti: «Com'è possibile che in quella fila ci sono cinque voti se siete in quattro?». Non c'è pace per il presidente Franco Marini in un Senato che, quando c'è un voto delicato, diventa un campo di battaglia. Lui combatte super partes, fidi alleati il ruvido accento abruzzese e un vocabolario piuttosto diretto, pane al pane. Si vota il primo emendamento, l'atmosfera si surriscalda: «Questo spettacolo non infastidisce anche voi?», dice rivolto all'aula. «Non vedete che le tribune sono piene?». E ancora, durante tutta la lunga seduta



del pomeriggio, come un maestro elementare che cerca di tenere a bada la classe: «Seduti, non urlate!». E a Francesco Storace di An, che si lamenta per la rapidità con cui gli emendamenti vengono passati al setaccio, togliendo spazio alla discussione: «Il calendario dei lavori è piuttosto nutrito». E quando il segretario d'aula dell'Ulivo Antonio Bocca invita a stare seduti e votare, Marini lo incoraggia: «Seguiamo il consiglio di Bocca, colleghi». È tutto un togliersi e mettersi gli occhiali: inforcati per leggere da vicino, stretti nella mano

per guardare lontano, pescare irregolarità, reprimere focolai di rivolta. E quando il Ds Nicola Latorre chiude la sua dichiarazione di voto, e scattano voci di disapprovazione nel centrodestra, Marini non si fa trovare impreparato: «Collegi, non siamo mica allo stadio. Attenuti che qui stiamo approvando provvedimenti restrittivi». Sugli stadi, naturalmente. Lui non lo dice, ma tutti capiscono. E pochi minuti prima, sempre durante l'intervento di Latorre, il presidente aguzza lo sguardo e poi scuote la testa: «Ma per favore, proprio lì a un passo dall'oratore...». Subito dopo: «Collegi, prendete posto e sediamoci per favore». «Ci sono i segretari per controllare, vi prego per favore». Sono le 21.30 quando la lunga seduta finisce. Nel frat-

tempo, verso metà pomeriggio, si erano alternati alla presidenza il leghista Roberto Calderoli e il ds Gavino Angius. Sull'aplomb britannico del secondo nulla da segnalare. Ma neppure il colorito ex ministro delle Riforme è riuscito a gareggiare, quanto a presenza scenica, con l'ex lupo marsicano. Neppure la brillante cravatta verde e il look tradizionalmente ai limiti del regolamento hanno scalfito lo stile iperefficientista del lumbard: emendamenti passati come razi, pochissime interruzioni, interventi scadenziati perfettamente. E allora, per chi per lavoro o passione sta seguendo la seduta, non resta che aspettare il ritorno sullo scranno del presidente marsicano. «Collegi, qui non siamo alla stadio, per favore...».

ULIWOOD PARTY

MARCO TRAVAGLIO

Telecamera di consiglio

Taormina, la signora Franzoni è stata la cavia su cui, per 5 anni, si è sperimentato il modello di difesa berlusconiano su un cittadino comune. Con effetti devastanti per il cittadino normale ma soprattutto per quel che resta dell'informazione e della giustizia in Italia. Che poi le requisitorie dei processi d'appello alla Franzoni e a Berlusconi siano arrivate lo stesso giorno, è una di quelle astuzie della storia che portano a credere nella divina provvidenza. Cosa fa Giorgio Franzoni, padre dell'imputata, quando le cose per la sua

«Bimba» si mettono male? Ingaggia un avvocato-deputato di Forza Italia, Taormina. «Voglio sentirti dire - tuona al telefono - che aprirà un'inchiesta sui carabinieri», cioè sul Ris di Parma che ha il torto di indagare sulla figlia. Poi fa pressione su vari ministri di Berlusconi («Far intervenire il ministro della Difesa»). «Nel governo abbiamo appoggi». Sua moglie telefona alla segreteria del presidente della Camera Casini: «Mio marito conosce bene l'onorevole». Se Casini solidarizza pubblicamente con Dell'Utri alla vigilia della

sentenza, darà una mano anche alla Bimba. Il resto lo fanno le interviste sapientemente dosate in tv e ai rotocalchi, le lacrime a comando («Ho pianto troppo?», le gravidanze in serie, le foto in bikini col marito in Sardegna o nella piazza del paese, versione baby sitter con bambini, e le orde di tele-fans che sciamano verso il Tribunale di Torino, come nelle gite delle pentole e nelle visite alla Torre di Pisa, come i guardoni dei vip in Costa Smeralda. Nel processo berlusconizzato e lelemorizzato i fatti non contano più nulla.

Conta il reality show. L'imputata non è più la mamma rinvitata a giudizio e condannata a 30 anni in primo grado, ma tutti gli altri, puntualmente denunciati da Taormina: i vicini di casa, i pm e il dip di Aosta, il colonnello del Ris, i consulenti del Tribunale, i giornalisti non allineati. «Se i giudici non scagioneranno la Bimba, dovranno essere distrutti», annuncia il patriarca Franzoni, mentre il premier Silvio distrugge i suoi («cancro da estirpare», «doppiamente matti»), tempestandoli di calunnie, denunce, ispezioni, procedimenti disciplinari. Come i colleghi avvocati-deputati del Cavaliere, Taormina provvede alla difesa «dal» processo: tira in

lungo, denuncia e attacca tutti, da Aosta chiede di passare a Torino, e da Torino a Milano, e alla fine risulta pure lui indagato per certe false impronte lasciate dal suo staff per depistare. «Questo - dice allibito il Pg - è uno dei casi più semplici di «figlicidio»: le statistiche dicono che sono una ventina l'anno, perlopiù commessi da madri. Tanti sono rapidamente chiariti e dimenticati. Per questo, dopo 5 anni, ancora ci si domanda se l'imputata è innocente perché non confessa, o perché si teme di ammettere che un delitto così orrendo sia stato commesso da una madre «normale». Ma è il processo che è anomalo: la difesa l'ha imposto come se si venisse

dal nulla, come se non ci fossero i fatti, le prove». I fatti, le prove: roba da tribunali, non da tv, nel paese che affida le sentenze a Vespa, Palombelli, Crepet; nel paese dove chi racconta il bonifico da 434 mila dollari Berlusconi-Previti-Squillante è un pericoloso eversore. La mamma di Cogne, intercettata, aveva persino confessato («Non so cosa mi è successo... cioè, cosa gli è successo»). Ma nessuno, nelle 73 puntate di *Porta a Porta*, ne ha mai parlato. Sennò il presunto «giallo di Cogne» finiva subito. E magari, poi, toccava raccontare come Berlusconi e Previti corrupevano un paio di giudici, o come Andreotti mafioso per 30 anni. Non sia mai.

Isognerebbe distribuirla nelle università, la requisitoria del sostituto procuratore generale Vittorio Corsi di Bosnasco al processo di Cogne. Soprattutto la parte in cui il magistrato illustra la storia di questo processo celebrato negli studi di *Porta a Porta*, *Costanzo Show* e *Matrix* (Mentana aveva promesso di non occuparsi mai di Cogne: infatti...) e giunto irrimediabilmente deformato nelle aule di giustizia. Dalle parole di questo magistrato all'antica, studiosi e studenti trarrebbero ricchi spunti di riflessione sugli ultimi lasciti del berlusconismo: la tv giudiziaria e la giustizia televisiva. Grazie a Vespa, a Mentana e all'avvocato